

Cinquantamila persone hanno sfilato in silenzio nelle strade della capitale per protestare contro il regime. Il leader serbo contro Eltsin Alle elezioni, boicottate dall'opposizione, ha partecipato il 60% della popolazione. Jugoslavia espulsa dagli Europei di calcio

Belgrado si ribella a Milosevic La città in piazza, la Serbia isolata dall'embargo

Movimento per la pace dove sei finito?

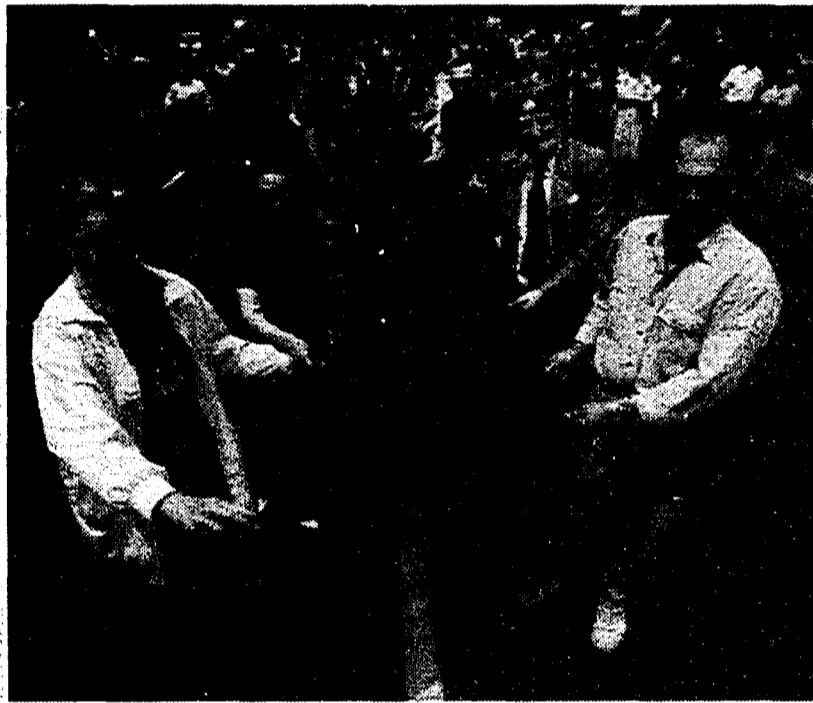
WALTER VELTRONI

Qualche volta anche il silenzio fa rumore. E io, pensando alla Jugoslavia, sento un grande frastuono di voci che mancano. Mancano nelle piazze, in Parlamento, in tv. Non c'è il movimento di pace che scosse l'Italia ai tempi della guerra del Golfo. Non ci sono i grandi cortei, gli appelli di intellettuali, i concerti di solidarietà. Non c'è neanche quella febbre di notizie, di immagini che salì in quei giorni di gennaio, sospinta dal vento di un conflitto tra la potenza americana e un dittatore sanguinario che portava il suo piccolo paese al massacro, alla sua Little Big Horn. Ora tutto tace, o quasi. Le associazioni pacifiste hanno fatto molto, specie nelle zone del conflitto. Molto ha fatto, bisogna darne atto, Marco Pannella. Ma il resto? Perché non è nato un movimento di pace per la Jugoslavia forte come gli altri, intenso come gli altri? La tragedia, la morte, il sangue sono a pochi chilometri da casa nostra. Dal rumore delle bombe ci separa poco più di una frontiera, poco più di un lembo di mare.

La guerra è in Europa e, nel cuore del Vecchio continente, i morti si contano a migliaia. Ma nelle piazze d'Italia non si vede nessuno. Come se avessimo rimosso quel paese disperato, come se la complessità di una storia di storie nazionali unite e conflittuali fosse così difficile da farci passare la voglia di capire, come se, non capendo, non avessimo la forza di schierarci, come se, senza schierarci, non sentissimo nulla dentro. Sarebbe assai drammatico se dovessimo pensare che il movimento pacifista vive solo in ragione della possibilità di scegliere un avversario. E invece viviamo un tempo in cui molti sono gli avversari, molti gli amici e gli uni e gli altri spesso si mischiano, si confondono. Chi pensava che il dopo ottantanove avrebbe automaticamente segnato il trionfo della democrazia e che si sarebbe spontaneamente ridefinito un equilibrio mondiale era un illuso o un incosciente. Per quarant'anni abbiamo imparato che la politica, alla fine, riusciva a comporre, e spesso evitava, i conflitti.

Quando a Ginevra Tariq Aziz e Baker all'improvviso ruppero si sarebbe dovuto capire che il saggio d'oro della politica e della diplomazia era finita. Così è, ora, di fronte ai fatti jugoslavi. La mediazione, la composizione degli interessi è stata per un quarantennio la forma dell'equilibrio tra due superpotenze tra di loro conflittuali. Si trattava, ci si ricordava perché spesso ciascuno sapeva che c'era una linea che non si poteva valicare, pena un conflitto generale o, comunque, una alterazione di equilibrio nei blocchi e tra i blocchi. Tutto questo non c'è più. E la politica ha così perduto forza di mediazione. Così accade su scala internazionale ma, se lo sguardo si allarga, anche all'interno dei sistemi politici è in corso ora, solo ora, il terremoto dell'ottantanove occidentale. Da Perot a Bossi, dalla ribellione senza politica dei neri di Los Angeles al vento xenofobo che spira in Europa, tutto mostra questo mutamento dei paradigmi della politica. Ma noi, che ci diciamo sinistra, abbiamo il dovere di non farci schiacciare dalle macerie del passato, di capire che il confine delle coscienze e della politica si è spostato più avanti. Che poco conta il passato politico dei serbi, poco quello dei croati. Ora c'è da rispettare i diritti dei popoli e quelli degli individui, da contrastare le logiche di forza, da spingere l'Europa e l'Onu a cercare la pace. Ma bisogna fare qualcosa subito. Si investe il Parlamento, si torna nelle piazze, si ascolti la voce delle associazioni di pace, si preghi, si chieda. Lo facciamo i cattolici e i laici, lo faccia la sinistra, lo faccia il Pds.

Il silenzio di queste ore rischia di essere una colpa storica. Il movimento di pace torni in campo. Per quelle decine di migliaia di persone che a Belgrado ieri portavano un lungo nastro nero, segno di troppo morte. Per Elvir, profugo di tredici anni, che ha raccontato a "l'Unità" la storia sua e dei suoi fratelli: «Mio padre non c'era, neanche mia madre. Eravamo soli. Sparavano, sparavano. Poi abbiamo sentito un colpo fortissimo: il cannone aveva centrato la nostra casa. Siamo rimasti nascosti per tre ore, tremando di paura... Poi siamo usciti. La casa non c'era più. Mi piaceva la nostra casa». Per Zlatko che da un rifugio antiaeromio ha detto al nostro giornale: «Avevo un buon amico, mio compagno di studi, laureato in architettura come me. Andavamo d'accordo. Poi, quando l'armata jugoslava invase la Slovenia un anno fa, d'improvviso avemmo una lite furibonda... Un mese fa mi hanno detto che è passato dall'altra parte della barriera». È il tempo di parlare di loro, di occuparsi di loro, di manifestare per loro, di costruire, per loro, la pace.



La manifestazione dei pacifisti e delle forze d'opposizione ieri a Belgrado

Belgrado scende in piazza. Oltre 50mila persone hanno manifestato contro gli orrori della guerra. Un lunghissimo drappo nero, in ricordo «di tutti i morti della Croazia e della Bosnia Erzegovina» ha avvolto il corteo dei pacifisti e delle opposizioni. Ma alle elezioni Milosevic raggiunge il quorum: in Serbia ha votato il 60%, in Montenegro il 50%. La Jugoslavia, intanto, è stata espulsa dagli Europei di calcio.

MARINA MASTROLUCA

Un drappo nero, lunghissimo come l'agonia delle città bombardate, attraversa le strade di Belgrado. È il segno del lutto per «tutti i morti della Croazia e della Bosnia Erzegovina», portato in corteo nel centro della capitale serba da più di 50.000 persone. Nel giorno delle sanzioni, che coincide con il voto per il primo parlamento della nuova federazione jugoslava, pacifisti e opposizioni hanno voluto lanciare un segnale dall'«altra Serbia», quella che non crede nelle bombe e che boicotta le elezioni. Davanti ai seggi, Milosevic usa le sanzioni Onu per far leva sulla ferocezza nazionale: «sono il prezzo impostosi per

sostenere i serbi che vivono fuori della Serbia». Sui giornali accuse di tradimento rivolte a Eltsin e alla Russia, allineate sulla scelta dell'embargo. Alta l'affluenza alle urne: ha votato il 60% in Serbia e circa il 50% in Montenegro. Nella notte di sabato ancora bombe in Bosnia. Cannoni puntati anche su Dubrovnik. In serata stipulata una nuova tregua a Sarajevo. Ieri intanto sono arrivate anche le prime sanzioni sul fronte sportivo: la Fifa ha sospeso con effetto immediato la Jugoslavia da ogni attività calcistica: fuori gli Europei che iniziano domenica, stop alle qualificazioni per i mondiali del '94.

Per l'Italia in Usa un pari tra la noia

NEW HAVEN. Sotto la pioggia niente. Così si può sintetizzare il pareggio degli azzurri a New Haven (0-0) contro il Portogallo nella prima partita della Usa Cup, alla quale partecipano anche le nazionali degli Stati Uniti e dell'Eire. Chiaramente le avverse condizioni atmosferiche non hanno agevolato la prova degli azzurri così come dei portoghesi, ma indubbiamente lo spettacolo è stato veramente mediocre. Inoltre Sacchi ha mandato in onda una grandola di sostituzioni che non hanno certamente contribuito a migliorare le cose in campo. Così la partita è andata avanti a strappi, fra tanta umidità e tanta noia, anche se i giocatori non si sono risparmiati qualche colpo proibito, che nel finale di partita è costata a Donadoni e Lea l'espulsione.

S. BOLDRINI - R. RIPERT ALLE PAGINE 3, 4 e 23

Il mondo a Rio per salvare la Terra Critiche al Papa

Sale la febbre da eco-summit: Rio, alla vigilia dell'apertura del vertice è una città invasa: ospiti, delegazioni internazionali, giornalisti, «turisti» ambientalisti. Ma anche una città occupata da un vero esercito di soldati, con tanto di autoblindo e mitragliatrici. Migliaia anche i poliziotti in una delle città più violente del mondo. Il clima è ancora disteso, ma cosa succederà quando arriveranno i capi di Stato?

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO GRECO

RIO DE JANEIRO. La gente a Rio pensa ancora ai bagni di mare o alla partita del Flamengo. Ma la metropoli vive già la febbre da eco-summit e l'enorme massa di ospiti sta già cominciando ad occupare tutti i punti nevralgici del vertice. Qualche numero: le delegazioni internazionali porteranno in Brasile 50mila rappresentanti e almeno 8mila giornalisti, in più ci sono i «curiosi» e i turisti eco-

logici. Il primo segno di un vertice difficile (sono in molti ad essere pessimisti sulla reale portata dell'iniziativa, soprattutto a causa degli irrigidimenti di Bush) è rappresentato dall'enorme servizio d'ordine: è mobilitato un vero esercito, con tanto di autoblindo e armi automatiche. E ora sul summit arriva anche la polemica tra Vaticano e studiosi sul problema demografico.

EVA BENELLI A PAGINA 5

Rotto il muro dell'omertà: numerosi testimoni stanno aiutando gli inquirenti Identikit dei killer del giudice Falcone In Sicilia i magistrati della pista toscana

La polizia palermitana ha in mano una serie di identikit di possibili autori dell'attentato che è costato la vita a Falcone. Mentre dalla Toscana tre magistrati sono pronti a trasferirsi in Sicilia per collaborare alle indagini. Da un anno si sapeva che la mafia stava per compiere un attentato con materiale esplosivo, ma la Procura di Firenze è stata informata solo dopo la strage di Palermo.

GIORGIO SGHERRI

Tre magistrati toscani sono pronti a trasferirsi in Sicilia per collaborare alle indagini per l'attentato che è costato la vita a Giovanni Falcone, a sua moglie e agli agenti di scorta. Da un anno si sapeva che Cosa Nostra stava preparando un attentato «con un carico di esplosivo», ma la Procura di Firenze è stata informata solo dopo la strage di Palermo. Reno Giacomelli, il

latitante segnalato dall'Anti-mafia, ha scritto agli investigatori fiorentini per negare qualsiasi coinvolgimento con la mafia. A Palermo, intanto, gli inquirenti hanno raccolto decine di identikit frutto delle segnalazioni degli automobilisti che nei giorni precedenti la strage hanno «notato strani movimenti. Ieri sulla «A29» sono arrivati gli agenti del Fbi, tutti esperti in grossi attentati.



Il giudice Giovanni Falcone

«Nessuno mi ama...» Si lancia dalla cupola di S. Pietro e muore

Si è lanciata dal «cupolone» di San Pietro per togliersi la vita. È salita fino in cima, fino al terrazzino più alto della michelangiolesca cupola che domina Roma. Dopo una violenta lite avuta nel pomeriggio con il suo fidanzato, agente di polizia penitenziaria in servizio a Rebibbia, la ragazza ha pensato a una sola cosa: farla finita per sempre. Bernardette F., 22 anni, si è affacciata sul terrazzino e si è lanciata nel vuoto. È caduta sulla copertura del «cupolone» ed è rotolata giù per settanta metri. È

finita sulla terrazza della basilica, dove è stata soccorra in fin di vita. «Nessuno mi vuole bene...» ha avuto la forza di sussurrare prima di essere ricoverata in coma all'ospedale Santo Spirito. Trasmessa al S. Giovanni in condizioni disperate, Bernardette è morta poco dopo, alle 21.30. La ragazza, nata a Cagliari e residente a Roma, orfana del padre, viveva da due anni ospite della suocera di una sua zia. Bernardette era estetista presso un parrucchiere di Centocelle, un quartiere popolare della capitale.

Non mi vergogno di essere italiano

È venuto il momento di difendere l'Italia, di voltare pagina, di ricostruire sul pulito. A leggere i giornali degli ultimi giorni si è colpiti da un fenomeno insolito: la «vergogna» degli intellettuali. Si pensava che avessero facce di bronzo e cuori di pietra. Qualche anno fa, un giornalista inglese, Paul Johnson, ne aveva tracciato un ritratto collettivo piuttosto impietoso. Indro Montanelli aveva parlato di quel libro come di un colpo di stiletto al cuore (si veda P. Johnson, *Gli Intellettuali*, Longanesi 1989). Poco più tardi, quest'anno, un professore tedesco particolarmente versato in questa materia, Wolf Lepenies, ha scritto un libro sull'«Ascesa e caduta degli intellettuali» (Laternia, 1992). È sorprendente che gli stessi intellettuali siano talvolta i critici più duri degli intellettuali. Sorge il dubbio che si tratti di baruffe in famiglia. Sull'Italia gli stranieri di questi tempi sembrano rincarare la dose. È un fatto che l'Italia non gode at-

FRANCO FERRAROTTI

tualmente di buona stampa. Non passa, si può dire, settimana che *l'Economist* o il *Financial Times*, per non parlare del più discreto *Le Monde* e della circospetta *International Herald Tribune* non alzinino il dito e non ci mettano in guardia, contro noi stessi, ricantando l'altro giornale ne *La Repubblica* (30.5.'92) per la penna raffinata e talvolta pungente di Nello Ajello, che scomoda Lamartine, Metternich e Stendhal.

Fin qui nulla di nuovo. Nessuna scoperta che dia le vertigini. Ma adesso sono intellettuali come Norberto Bobbio, Lucio Colletti, Gennaro Sasso e altri a lamentarsi dell'Italia. Le loro gotte avvampano di rosso. Si vergognano di essere italiani, sembrano ricusare l'Italia. Si vergognano dei suoi problemi, della sua modernità incompiuta, della violenza della mafia e della corruzione dei suoi politici. Nessun dubbio sulla sincerità di queste

dichiarazioni. Temo però che siano solo sfoghi emotivi. Vergognarsi di essere italiani, per gente che scrive e, bene o male, fa opinione, può essere una reazione comprensibile, ma non è giustificabile e non è certamente sufficiente. Credo che mai come in questo momento l'Italia vada difesa e che si debba capire fino in fondo che le vergogne e le accuse emotive sono solo l'altra faccia dei mali denunciati. La vergogna degli intellettuali si ritorce contro gli stessi intellettuali. Dov'erano - gli intellettuali - contro il sistema politico si andava corrompendo? Quali ricerche hanno stimolato sull'erosione e lo sfascio delle istituzioni, la crisi della società, il venir meno del legame fra cittadini e Stato? Non basta citare Gobetti e neppure Leopardi. Le ragioni storiche dell'arretratezza civile italiana sono note. Rifarsi ad esse non basta più. Il fatto è che la cultura italiana è rimasta pro-

fondamente a-sociale. Gli intellettuali italiani hanno un problema vero nel collegarsi positivamente con i problemi specifici della loro comunità. Sia che si tratti di intellettuali conservatori oppure di intellettuali che si presentano come progressisti, se non ardentemente rivoluzionari, gli intellettuali italiani si riconoscono e corrispondono in maniera commovente. I primi si ritirano nell'avito podere, per l'occasione ribattezzato come «torre d'avorio»; gli altri sono sempre pronti a salire sulle barricate. In entrambi i casi si nota la stessa, aristocratica indifferenza per i bisogni quotidiani della gente, del «popolo minuto», talvolta chiamato semplicemente «popolaccio», ad indicare, se ve ne fosse bisogno, quella venatura profondamente anti-democratica che permea, come un filo rosso di rara coerenza, tutta la cultura italiana, dalla elitaria formazione dello Stato unitario

Intervista a Sartori

«Ma i partiti devono essere finanziati»

GIANCARLO BOSETTI

La politica va firmata? Anche dopo i recenti fatti di tangenti e di malcostume scoperti dalla magistratura che hanno generato nell'opinione pubblica sentimenti di disguido e di delusione? «Se non consentiamo alla politica di funzionare con soldi puliti, autorizziamo il ricorso a soldi sporchi e incontrollabili - afferma Giovanni Sartori, politologo - e il finanziamento con soldi sporchi, alla fine, costerebbe al cittadino 10 volte di più...»

A PAGINA 2

Intervista ad Afanasiev

«Rottura, sì ma non come Norimberga»

JOLANDA BUFALINI

Contro il Pcus si apre un altro «Processo di Norimberga»? È giusto un simile paragone? Cosa succede nell'ex Urss, dove si riaccendono contraddizioni e guerre politiche? Parla Jurij Afanasiev, storico e dirigente di *Russia democratica*. «C'è un aspetto che permette il paragone: la necessità di una rottura netta con il passato, come fu allora con il nazismo... Ma oggi non ci sono né vinti né vincitori... Chi giudica chi? Gorbaciov o Ligaciov o Iavashko?»

A PAGINA 6

LUNEDÌ 8 - MARTEDÌ 9

con **l'Unità**

VITA DI ENRICO BERLINGUER

due volumi di Giuseppe Fiori

La vicenda umana, culturale e politica di un grande leader della sinistra internazionale

Giornale + libro L. 3.000